

EUROPA

UE • Per il momento di miliardi ce ne sono solo 2, ma non sono «nuovi» bensì del budget europeo

Piano Juncker: dove sono i 315 miliardi?

Anna Maria Merlo

PARIGI

A che punto è la costruzione del «piano Juncker» che la nuova Commissione aveva venduto ai cittadini come l'alfa e l'omega del «rilancio» economico? A un punto morto. Almeno a quanto risulta dal braccio di ferro ingaggiato tra Commissione e Parlamento europeo.

Juncker aveva promesso un piano di 315 miliardi (per 28 paesi) in 3 anni, già giudicato «insufficiente» da vari economisti, tra cui Jeremy Rifkin. Per il momento, mentre il «piano» è in discussione in commissione al Parlamento europeo, Bruxelles ha trovato soltanto 2 miliardi di fondi pubblici, pescati nel budget europeo.

La Ue aveva previsto di finanziare con 8 miliardi di euro il «piano», poi, per il meccanismo della moltiplicazione dei pani e dei pesci, questi 8 miliardi sarebbero raddoppiati a 16 (una «garanzia» dovuta alla «qualità» dell'origine dei primi 8) e, aggiungendo i 5 miliardi promessi dalla Bei, si sarebbe arrivati a 21 miliardi (5+16).

Il denaro, già in parte virtuale (8 miliardi di fantasia), sarebbe poi gonfiato a 315 miliardi, per l'effetto «moltiplicatore» a forza 15, in cui crede fermamente Juncker.

Dunque, per il momento ci sono 2 miliardi, che non sono «nuovi» ma trovati raschiando il fondo del barile del budget europeo. Altri fondi potrebbero essere trovati tirando la coperta troppo corta di altri piani di finanziamento già in corso: in particolare dal Meccanismo per l'interconnessione in Europa (una sottrazione di 3,3 miliardi su un budget di 23 miliardi in 5 anni) e dal programma europeo di sostegno alla ricerca Horizon 2020, che sarebbe decurtato di 2,7 miliardi (3,3+2,7+2=8).

Levata di scudi da parte del Parlamento europeo in questi giorni. Gli eurodeputati non vogliono sentir parlare di tagli a programmi già esistenti: per la ricerca, soprattutto, ma anche per l'interconnessione (qui per esempio, la Francia non ha messo l'Alta velocità Lione-Torino nei progetti del piano Juncker, perché ritiene che il finanziamento dipenda in parte dal Meccanismo per l'interconnessione, mentre l'Italia ha inserito questo progetto nelle proposte fatte a Bruxelles).

Di fronte a questa reazione dell'Europarlamento, la Commissione sta reagendo malissimo: se non volete i tagli al Meccanismo di interconnessione e a Horizon 2020, allora dovremo andare a cercare i soldi altrove.

E propone: nel programma Erasmus, in Galileo e in Fiscalis, cioè in programmi che, almeno per i primi due, funzionano bene e restano quasi i soli a fare amare un po' l'Europa (Erasmus per gli scambi universitari, Galileo per i progetti, tra l'altro, di un Gps europeo).

La Commissione rivela così una verità che Juncker aveva tenuto nascosta: non c'è di fatto nessuna svolta in atto a Bruxelles, i criteri di austerità sono sempre in vigore come ai bei tempi di Barroso, perché ogni «investimento» deve farsi a «bilancio costante» (cioè tirando la coperta troppo corta e scoprendo programmi già in corso per garantire il Fondo europeo per gli investimenti strategici, il Feis, che dovrebbe poi moltiplicare per 15 ogni euro investito, dei «projet bond con stereoidi», secondo la definizione di un funzionario europeo).

«Siamo veramente preoccupati - afferma il deputato verde Philippe Lambers - stiamo pescando dei fondi in capitoli del budget che sono già programmi di investimento». Il tempo stringe. Il «piano Junc-



NELLA FOTO IL PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE EUROPEA JUNKER, SOTTO L'EDICOLA ANDALUSA DOPO LE ELEZIONI
REUTERS

ker» è stato presentato a fine 2014, poco dopo l'entrata in carica della nuova Commissione a novembre.

Ad aprile è previsto il voto in commissione al Parlamento europeo delle proposte di finanziamento e a giugno il voto in seduta plenaria.

A metà 2015 il Feis dovrebbe diventare operativo. Gli stati hanno presentato complessivamente 2mila progetti, per un totale di 1300 miliardi.

Per non intaccare il «rigore» e l'«austerità», la Commissione cerca i soldi in programmi già esistenti. Ma Bruxelles minaccia tagli a Erasmus e al programma Galileo

ANDALUSIA • Podemos prosegue nelle sue battaglie sociali

Un voto che ha sancito la fine della destra e del bipartitismo

Massimo Serafini, Marina Turi

I risultati delle elezioni di domenica scorsa in Andalusia, la prima delle tre scadenze elettorali spagnole, confermano che la maggioranza del paese vuole farla finita con il governo di destra e con il sistema bipartitico di alternanza fra simili.

Ciò che è uscito dalle urne non mette in discussione la voglia di cambiare degli spagnoli, ma la radicalità e la profondità di questo cambiamento: hanno vinto i socialisti del Psoc, crolla, sebbene la ripresa economica, il Partido Popular di Rajoy, e irrompono sulla scena politica Podemos, ridimensionando Izquierda Unida, e Ciudadanos. È senza dubbio un voto che - qualora replicato alle future elezioni politiche - aprirebbe la porta a disastrose larghe intese, fra socialisti e popolari. Ma il voto andaluso, regione socialista da sempre, anche se significativo, non rappresenta appieno quello nazionale, dove tutti i sondaggi continuano a dare Podemos come primo partito, con buone possibilità quindi, come è avvenuto in Grecia con Syriza, che prevaleva il cambiamento più radicale.

Al di là dei sondaggi, il consenso crescente a Podemos deriva dal suo diffuso radicamento nel movimento degli *indignados*, che in questi quattro anni ha innescato conflitti sociali e culturali, modificando i rapporti di forza e le idee correnti della società. Non c'è solo l'indignazione per la corruzione del sistema politico, ci si ribella soprattutto contro la gestione liberista della crisi e le sue conseguenze sociali. L'impatto sul sistema politico di questo movimento va ben al di là della nascita di Podemos. Alla guida del processo di rinnovamento di Izquierda Unida, oggi c'è un giovane economista trentenne che viene

dalle stesse piazze occupate del 15M e che vuole favorire una convergenza con Podemos. Senza quella esplosione di rabbia sociale difficilmente sarebbe nata e sarebbe cresciuta una formazione come Ciudadanos o lo stesso tentativo di rinnovamento del Psoc, pur limitato al solo ricambio generazionale.

Soprattutto quel movimento continua a seminare nella società spagnola. I volti di ragazze e ragazzi che nel 2011 occupavano le strade e le piazze di tutte le città, si sono rivisti innanzitutto fra i cortei di donne che hanno lotto e vinto contro la decisione più reazionaria del governo Rajoy: la messa in discussione della legge spagnola sull'aborto e del diritto all'autodeterminazione delle donne.

Non solo, si sono ritrovati nei presidi per impedire gli sfratti, fra gli insegnanti e gli studenti che difendevano la scuola pubblica, nelle lotte per il diritto all'assistenza sanitaria per tutti, anche per gli immigrati, nelle manifestazioni a favore delle energie rinnovabili e contro le trivellazioni petrolifere e in quelle per contrastare la repressione della legge *mordaza* (bavaglio) con la quale si può, per un picchetto non violento, finire tre anni e un giorno in carcere.

La possibilità che Podemos conquisti il governo della Spagna è alimentata proprio da questi processi sociali. Ovviamente non tutto è scontato e molti sono ancora gli ostacoli per trasformare le possibilità in realtà. Il primo ostacolo viene dall'ingiusta legge elettorale spagnola che favorisce comunque il bipartitismo, garantendo una sovrarappresentanza del Pp e del Psoc a scapito delle formazioni minori: in Andalusia per ogni deputato del Psoc ci sono voluti 27.500 voti, per Ciudadanos e Podemos circa 36.000, per Izquierda Unida ben 50.122. Non è solo un ostacolo tec-



NELLA FOTO ED MILIBAND E DAVID CAMERON LAPRESSE

REGNO UNITO • Elezioni il prossimo 7 maggio

In tv il primo scontro Cameron - Miliband

Leonardo Clausi

LONDRA

Pur essendo l'avamposto europeo della società dello spettacolo, la Gran Bretagna ha mantenuto un sorprendente pudore quanto al documentare mediaticamente il funzionamento del potere giudiziario e di quello politico. Nel senso che la televisione fino a qualche tempo fa non entrava nelle aule di tribunale (è stata ammessa nelle corti d'appello solo nel 2013) e che solo l'anno scorso sono stati introdotti i confronti elettorali televisivi.

Giovedì c'è stato il primo dei quattro dibattiti preventivi prima delle elezioni, che si terranno il prossimo 7 maggio. È andato in onda in prima serata sui due massimi canali televisivi commerciali, Channel 4 e Sky, oltre che sul canale di news della Bbc. Anzi, c'è un confronto diretto fra i due leader dei maggiori partiti, David Cameron per i conservatori e Ed Miliband per i laburisti, i due hanno rispettivamente sostenuto venti minuti con il cerbero degli intervistatori politici, l'ex conduttore del programma di approfondimento della Bbc *Newsnight* Jeremy Paxman, inframmezzati da una sessione di domande rivolte loro dal pubblico in studio moderata da Kay Burley, anchorwoman di Sky News. Paxman è una spietata istituzione:

noto per infilzare gli intervistati con le sue domande fissandoli con una freddezza ai limiti del sadismo, è tra i pochi giornalisti televisivi in grado di dare allo spettatore l'idea della democrazia dell'informazione all'opera. Insomma, è l'appiglio di chi crede che il giornalismo mainstream sia davvero capace di dare fastidio al potere.

Le sue simpatie politiche sono quelle di un conservatore moderato ed eurosceptico, eppure è parso trarre particolare godimento nel rosolare Cameron a fuoco lento. Il quale, incalzato da Paxman - e dato peraltro come vincitore di stretta misura su Miliband in un sondaggio successivo - è parso più volte in difficoltà, in particolare quando l'intervistatore gli ha brutalmente chiesto se pensava di poter sopravvivere - lui figlio di un ricchissimo banchiere e proprietario di una villa nello Yorkshire che sembra Hampton Court - con un contratto a zero ore.

Questa domanda ha evidentemente imbarazzato il leader conservatore. Convinto di poter esibire le magnifiche sorti e progressive della politica economica a base di tagli di questo governo di coalizione, che fa della Gran Bretagna l'unica economia europea in crescita, Cameron si è trovato a giustificare la sua amicizia con Lord Green, il banchiere-evasore della Hsbc già ministro del commercio, quella con il suo ex capo ufficio stampa Andy Coulson, già direttore del *Sun* e condannato per lo scandalo delle intercettazioni telefoniche, o quella con Jeremy Clarkson, razzistoido conduttore della seguitissima trasmissione televisiva *Top Gear* appena licenziato dalla Bbc per aver assalito un suo collaboratore.

Dal canto suo il mediaticamente inefficace Miliband, ridicolizzato di continuo dalla stampa conservatrice - il che significa da tutti i giornali salvo il *Guardian* e il *Daily Mirror* - era di fronte a una strada tutta in salita. Forse anche per questo Paxman il Terribile è stato con lui un filo più magnanimo. I momenti più difficili per lui sono stati quando gli è stato chiesto di rendere conto della «pugnala al fratello» nella contestata leadership del partito (David era il favorito, ma troppo compromesso con Blair, di cui era stato Ministro degli Esteri) in un momento in cui si è sciolto nel dramma biblico del fratricidio.

Miliband ha escluso categoricamente la temuta dipendenza del Labour da un'alleanza con i nazionalisti scozzesi del Snp di Alex Salmond, dicendosi sicuro che il partito otterrà la maggioranza (cosa del tutto improbabile). Ha confermato il suo via libera al costoso programma di armamento nucleare Trident, che Salmond vuole invece smantellare perché su suolo scozzese. Ha infine ammesso che il suo partito è colpevole di lassismo rispetto all'immigrazione. Ma il clima è stato raggiunto quando Paxman gli ha chiesto, con il solito ghigno beffardo, se sostanzialmente abbia i *cojones* per fare il Primo Ministro. E lui, sfoderando a sua volta lo sguardo più assertivo di cui era capace, ha sorprendentemente risposto di sì.



nico, ma al contrario politico perché per conquistare il governo saranno necessari accordi fra forze diverse. L'esperienza insegna che decidere dopo le elezioni con chi allearsi porta a governi risiosi e fallimenti disastrosi. Ha ragione Podemos a rifiutare alleanze sulla base di sommatorie di sigle, ma se si vuole aggirare l'ostacolo costituito dal sistema elettorale e costruire un credibile schieramento di governo, è auspicabile che si lavori da subito per costruire confluenze programmatiche a tutto campo, dalla nuova Iu di Garzón ad Equo, che raccoglie le forze ecologiste, da Ciudadanos, allo stesso Psoc.

Provare da subito ad individuare alcuni punti che rendono chiara l'idea della Spagna, dentro un'altra Europa, che si vuole costruire. Convergere per indirizzare il paese verso un nuovo modello energetico rinnovabile, chiave per contrastare i cambiamenti climatici, produrre una diffusa innovazione tecnologica e mettere a lavorare i troppi disoccupati. Per chiudere con le politiche di austerità e rilanciare le prestazioni fondamentali dello stato sociale basandosi sui principi di solidarietà e cittadinanza universale. Per restituire alle donne e agli uomini spagnoli i diritti continuamente messi in discussione dalle politiche neoliberiste impregnate di individualismo e consumismo sfrenato.